

# Un Pd in mezzo al guado

**L'autonomia della politica e la laicità sono temi che vanno ridefiniti ma allontanando l'idea che la scienza sia per definizione sospetta**

CLAUDIA MANCINA

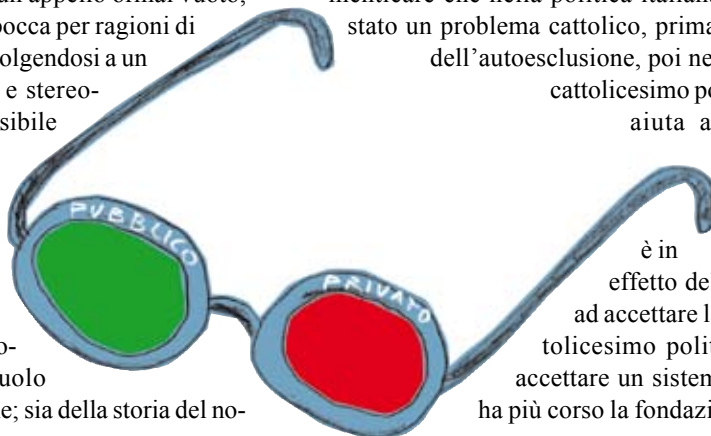
**C'**È UNA QUESTIONE CATTOLICA nel Partito democratico? E, più in generale, c'è una questione cattolica nel paese? Sembrerebbe proprio di sì, a giudicare dagli eventi degli ultimi anni e peggio ancora delle ultime settimane, che hanno visto alzarsi sempre più bruciante la tensione tra laici e cattolici, toccando spesso toni da guerra di religione. E non c'è dubbio che il Pd si trovi inevitabilmente in mezzo allo scontro, per il suo essere un partito che è la somma di componenti che vanno dagli eredi di una tradizione laicista non priva di venature anticlericali, agli ultimi tenaci rappresentanti di un approccio togliattiano che più che alla religione pensa alla chiesa come istituzione, ai cattolici nelle loro varie sfumature (cattolici democratici, cattolici adulti, teodem); e insieme un partito che non vuol essere soltanto una somma, ma produrre una nuova identità politica, nella quale non ci siano più ex-democristiani ed ex-comunisti. Un'impresa non facile, certamente, che richiederebbe una ridefinizione della laicità e dell'autonomia della politica in termini nuovi. Di solito, anche nel Manifesto dei valori del Pd, il problema dell'autonomia della politica viene rubricato come laicità dello Stato. Ma la laicità dello Stato è una acquisizione costituzionale, e per metterla in discussione si dovrebbe cambiare la costituzione. Dunque che senso ha parlarne tanto? Non c'è il rischio che si tratti di un appello ormai vuoto, di cui ci si riempie la bocca per ragioni di politica identitaria, rivolgendosi a un laicismo tradizionale e stereotipato come a una possibile *constituency*?

Ciò di cui invece ci sarebbe bisogno oggi è un modo nuovo di guardare a tutta questa materia. Un modo che tenga conto sia delle novità emergenti nel ruolo pubblico della religione; sia della storia del no-

stro paese, che non può essere cancellata d'un colpo; sia della qualità specifica, e non riducibile al tradizionale contrasto tra oscurantismo e progressismo, dei problemi posti oggi alla coscienza comune dalle nuove – e sempre più avanzate – frontiere della ricerca e della tecnologia. E che sulla base di una riflessione ampia su tutto questo cerchi di definire un nuovo patto tra laici e cattolici, o – come sarebbe meglio dire – tra credenti e non credenti.

La richiesta di ruolo pubblico della religione non è certo un fenomeno solo italiano: è un fenomeno globale, spesso nella forma del fondamentalismo, ma non solo. Anche nel nostro cattolicesimo domestico si è sviluppato un certo fondamentalismo, che in parte può essere imitativo e dettato da una necessità di competizione con la crescente diffusione delle chiese evangeliche. Tipico del caso italiano è però un protagonismo che assume invece caratteri politici e culturali, mostrando di avere un progetto egemonico, cioè di rivolgersi non solo ai cattolici, ma anche a chi, pur non essendo cattolico, condivide preoccupazioni e valori di cui la Chiesa si fa paladina. Questo protagonismo è condizionato da radici storiche troppo spesso dimenticate. Non mi riferisco tanto al fatto in sé della presenza in Italia della sede del pontefice, quanto alla storia difficile dei rapporti tra cattolici e politica, che ha accompagnato la vicenda unitaria fin dal suo inizio. Dimenticare che nella politica italiana c'è sempre stato un problema cattolico, prima nella forma dell'autoesclusione, poi nella forma del cattolicesimo politico, non ci

aiuta a capire che quello che sta succedendo oggi è in gran parte effetto della resistenza ad accettare la fine del cattolicesimo politico, cioè ad accettare un sistema in cui non ha più corso la fondazione religiosa



dell'identità politica. Al posto di questa consapevolezza storica vediamo spesso agire una pura e passiva ripetizione della storia: da parte dei cattolici (per esempio quando l'*Avvenire* ha riesumato il motto anti-italiano «Non possumus», evocando così un gesto di rottura con la democrazia), ma anche da parte dei laici, che a volte sembrano addirittura indugiare in nostalgie crispine, presentando la Chiesa come la grande nemica della scienza, della libertà e del progresso.

Quale utilità cognitiva o politica ha ripetersi queste cose? Il vero problema è capire perché la Chiesa riesca a esercitare una leadership morale che va molto al di là del bacino dei suoi fedeli.

Se ci si mette in quest'ottica si vede che la Chiesa, in realtà, ha sviluppato una straordinaria e imprevedibile capacità di entrare nel discorso pubblico con argomenti che possono essere usati anche da persone che non si identificano come cattoliche. La scelta di concentrarsi quasi esclusivamente sulle tematiche etiche, e in particolare di etica sessuale,

che è stata fatta già sotto il pontificato di Wojtyła e confermata da Ratzinger, si spiega così: su questi temi la Chiesa sente di poter ricostruire la sua centralità e di poter avere l'ascolto di un vasto pubblico. Questo è vero soprattutto per questioni, come la procreazione assistita, che coinvolgono nuovi modi di vita resi possibili dalle tecnologie: in questi casi non è difficile ai vescovi farsi ascoltare, facendo discorsi che puntano non sull'obbedienza alla legge divina, ma sul bene comune e sul richiamo a realtà «naturali» come la generazione o la famiglia.

In questo senso si può dire che la discussione intorno alla legge 40 sia stata un passaggio essenziale nella cultura pubblica italiana. In quella discussione è stato affermato che la tesi che l'embrione è persona non è una tesi della dottrina cattolica, ma una tesi scientifica e una verità naturale; che l'etica è il luogo di verità assolute, riposanti sul diritto naturale; che le questioni etiche trascendono lo spazio della negoziazione politica e quindi sia della democrazia che della lai-

cità. Ma soprattutto è stata fatta passare un'idea, alla quale la cultura italiana, sia alta che bassa, appare estremamente permeabile: l'idea che la ricerca scientifica è per definizione sospetta, deve essere controllata e «moralizzata» dall'esterno, dalla legge o meglio ancora da un'autorità morale. Di contro, il mondo laico non è stato capace di far capire che la ricerca scientifica e le sue applicazioni mediche - lungi dall'essere una manipolazione del vivente, che lo riduce a cosa, e per di

più mossa da interessi economici - è un'attività profondamente etica, intesa a migliorare la vita umana. Si è lasciato alla chiesa il ruolo di unico baluardo del valore della vita, dei valori propriamente umani, di fronte a una ricerca che appare ai più difficilmente comprensibile, quando non fa addirittura paura.

Se le cose stanno così, uscire dalla polarizzazione tra una supposta superiore razionalità laica e una supposta superiorità etica religiosa è il primo imperativo. Un nuovo patto tra laici e cattolici richiede anzitutto un reciproco ri-

conoscimento: non può consistere nell'appaltare ai cattolici i temi cosiddetti «eticamente sensibili». Non ci sono da una parte cittadini relativisti e senza valori, e dall'altra cittadini con valori. Ci sono questioni di interesse comune, questioni spesso nuove e difficili come quelle della bioetica, che tutti insieme dobbiamo affrontare. Il patto tra laici e cattolici che deve stare alla base del Pd non può quindi essere soltanto un patto consociativo, ma dev'essere il risultato di un lavoro comune di confronto delle idee, basato sul rispetto reciproco. E deve escludere il riferimento diretto a autorità e istituzioni esterne. Il riconoscimento del ruolo pubblico della religione deve quindi accompagnarsi all'affermazione dell'autonomia della sfera politica e del dovere di chi fa politica di rispettare, prima ancora della propria coscienza, la libertà dei suoi concittadini. Il progetto del Pd, come partito che vada oltre i confini della sinistra e superi la contrapposizione politica tra laici e cattolici, non ha futuro se non stabilisce con chiarezza questi punti.

